



Ricerca di una nuova figura di Vita Religiosa

APRIRSI A NUOVI ORIZZONTI

Diversamente da un tempo, nella VR le *risposte di senso* non vengono dall'impegno verso un codice o da un glorioso passato o da un'attività, anche se apostolica, ma da una esistenza ricca di creatività più che di paure.

Occorre trovare nuove tracce di senso.

«**I**n ricerca di una nuova figura di Vita Religiosa»: l'espressione è virgolettata perché riporta una espressione del Ministro generale dei cappuccini. È qui indicato un tema che sta emergendo con forza e che viene a dire l'urgenza per la Vita Religiosa, di porre mano decisamente alle fondamenta. Non si tratta soltanto di superare espressioni, pensieri e atteggiamenti obsoleti, ma è necessario porre mano al "sistema culturale" che l'ha finora caratterizzata aprendosi a nuovi orizzonti di senso.¹ A dirlo non è soltanto l'ex Maestro dei domenicani, p. T. Radcliffe, ma vari altri che con parole diverse invitano, per non fallire nel progetto di "attraversamento", a svincolare il nucleo centrale dalle sovrastrutture per riproporre nell'oggi l'essenziale. Si tratta di non continuare a presentare come attuale ciò che non lo è; come sostanziale ciò che è formale; come "rivelato" ciò che è soltanto storico.

Trovare nuove tracce di senso

In questo momento in cui l'umanità sta ridisegnando con immensa fatica i lineamenti della propria identità, la VR non è dispensata dal dover trovare nuove tracce di senso per allargare possibilità di vita nella consapevolezza che non «*si esce da nessuna crisi se non aderendo fino in fondo al processo trasformativo che essa segnala e spinge ad attuare*». ² Nell'impegnarsi in questo, la bussola orientatrice non può essere soltanto la memoria, per il fatto che il presente non somiglia al passato e in particolare a quel passato per il quale tutto l'essenziale e tutto il decisivo è già accaduto e attende soltanto di essere portato a compimento. È già stato detto che siamo gli ultimi (non della Vita Religiosa) ma di uno stile di Vita Religiosa. Se di essa non si accetta che muoia una data figura non ne nascerà una di nuova. Si trat-

ta dunque di ripensarne la figura, non per rinchiuderci e riconfermare stili già acquisiti ma per allargare possibilità di vita, liberando i valori intrinseci da quelli strumentali, uscendo, dalle strettoie storico-giuridiche che essa stessa si è imposte, tutta presa a vedere il problema nelle differenze tra forma e specie.

«È arrivato il tempo in cui la fraternità della Vita Religiosa ormai non dipende da un solo tipo di vita comunitaria monastico-conventuale».

A dirlo è p. Maccise dopo una lunga esperienza di governo del suo Ordine. È un'espressione che viene a dire che la VR e in particolare la sua tipica vita comunitaria, per essere trovata credibile e desiderabile deve riuscire a proporre inediti schemi non "sigillati", aperti a Dio, al mondo, alla storia, prendendo le distanze da se stessa, da un certo stile, da un determinato linguaggio, da un dogmatico quanto inattuale universo concettuale. Il mondo un po' autistico entro cui si muove le impedisce di dare attualità, presenza, incidenza storica agli appelli del Vangelo in risposta alle attese dell'uomo d'oggi.³ L'attuale crisi di vita comunitaria (che è crisi di individui), è crisi di un modello di VR. È possibile uscirne riproponendo innanzitutto un nuovo tipo di vita comunitaria quale società fraterna ed egualitaria all'interno di un pluralismo di modelli di comunione che assumano le caratteristiche, la cultura, i valori umani e religiosi di un dato territorio e dei popoli all'interno dei quali i religiosi vivono.

È vero che la vita comunitaria come espressa ora dalla Vita Religiosa è la forma più trasparentemente evangelica della comunione? Che cosa dice l'attuale riflessione teologica? (Sr.O.N.)

I testi neotestamentari dicono che ogni chiamata cristiana ha carattere comunitario, e non dicono invece che la vita comunitaria sia riservata a una sola categoria speciale di credenti. Dunque la vita comunitaria non è propria di un gruppo, bensì interviene come realtà fondamentale dello stesso essere cristiano.⁴ Non si nega che tra le differenti modalità di essere discepoli ci sia una forma che intende vivere la comunione in sen-

so “locale” e stabile, ma altra cosa è dire che questa sia la forma che meglio visibilizza lo stare costantemente con il Maestro. Fenomenologicamente esistono delle differenze, ma cristianamente non possiamo stabilire la superiorità di una forma sull'altra. Questo risponderebbe allo schema antico delle *due vie* in cui una era privilegiata sull'altra, ma tutto ciò non quadra con il Vangelo.⁵ L'elemento specifico che distingue una data forma non è detto che fondi la sua identità più profonda.⁶

Si può dunque convenire che la diversità di forma comunitaria vissuta nella Vita Religiosa non è dovuta ad un elemento teologico che la differenzi dalle altre, ma a fattori diversi, quanto differenti sono i tempi entro cui è andata sviluppandosi. Dopo la fase anacoretica di dispersione nel deserto, il mettersi assieme è dovuto anche a un problema di sopravvivenza; in seguito, al tempo delle grandi abbazie, ai fini dell'autarchia e delle opere colonizzatrici, è la funzionalità che determina l'associarsi (*Th. Matura*); e infine specie a partire dal millecinquecento, ci si mette assieme anche in vista di una maggiore efficienza apostolica; si legge negli scritti di Ignazio di Loyola: «*il valore di molti uniti assieme ha certo più vigore e consistenza, per ottenere qualunque arduo risultato, che non se si disperde in più direzioni*».⁷ In ogni caso la differenza tra le diverse espressioni di vita comunitaria non consisterà nella diversità di forma ma nella densità di vita evangelica espressa, e nell'ampiezza di significazione⁸ secondo criteri di leggibilità di un dato momento culturale.

Un tempo si diceva che il detto di Gesù: “chiunque avrà lasciato case o fratelli o sorelle, o padre, madre avrà in eredità la vita eterna” (Mt 19,29), indicava chiaramente la forma di vita in comune come espressa dalla VR ... ma è proprio vero? (p.O.V.)

I religiosi sono nati, vocationalmente, come ricercatori di “vita” e se è così, ogni loro progetto nasce attorno a sogni “vitali” e dunque di liberazione. Nel testo sopra citato il sogno consiste nell'aderire alla persona di Cristo al di sopra di ogni altro vincolo familiare e sociale, intravve-

ndo in lui un nuovo centro per le loro vite, più solido di tutte le sicurezze precedenti.⁹ Nel detto di Gesù riportato da Matteo c'è la descrizione del tipico contesto ufficiale dei legami, che era impensabile poter superare: padri, madri, sorelle, fratelli, e vi è indicata una nuova prospettiva che discepoli e discepole provano a realizzare.¹⁰ Allora seguire Cristo è un'alternativa per ripensare le relazioni; non è inventare un'organizzazione, ma superare quei legami fissi, programmati, gerarchici che vincolano e non permettono di camminare (cfr *Mc 10, 28-31*). Forse è anche in questo senso che dovremmo leggere il testo evangelico di Matteo che invita a scavalcare l'immagine fissa di comunità o di vita insieme, divenuta lungo i secoli un paradigma intoccabile, in qualche caso immagine gerarchica, patriarcale o matriarcale di una società, mentre Gesù allarga questi confini codificati e ne propone altri. Questo significa che la comunità non è un progetto organizzativo, per portare avanti qualcosa, ma è da intendersi come legame affettivo, vero, con Cristo e i fratelli, come possibilità di vita, garanzia del suo ritorno. Successivamente nel corso della storia, ciò che era intuizione di vita: disponibilità, itineranza, distacco da cose e persone, è stato dogmatizzato in formule.

Oggi nella Chiesa non è venuto meno il sogno di seguire Cristo secondo il dettato espresso nel testo di Matteo, anzi mai come in questo nostro tempo sono nate molte, ricche e ampie forme di appartenenza al vangelo, con forte valenza missionaria. Le differenze, tra antiche e nuove, non sono a livello teologico ma semplicemente psicologico: “mi piace”, “risponde alle mie attese”, “è conforme alle mie attitudini”...

Queste nuove forme sono una grande opportunità, data a tutti, con cui confrontarsi, a partire dal constatare – scrive il noto teologo M.Kehl – che l'«esperienza comunitaria di fede viene sempre più ricercata in “punti di cristallizzazione” segnati da relazioni interpersonali e processi di ri-



conoscimento affettivamente forti, e sempre meno nell'esperienza di vita religiosa».

Nella “Populorum progressio” è detto che “la Chiesa è esperta di umanità”.¹² Ma la vita comunitaria dei religiosi visibilizza questo? (Fr. G.H.) L'enciclica dice anche che la Chiesa soffre al vedere insoddisfatte le migliori aspirazioni degli uomini e desidera essere di aiuto a raggiungere la loro piena fioritura (*PP.13*). Tutto ciò non è stato uno slittamento della sua funzione dal piano della trascen-

GIUSEPPE BARBAGLIO

Gesù ebreo di Galilea

Indagine storica

Per lo storico è impossibile scrivere una biografia di Gesù, ebreo figlio del suo tempo e della sua terra, ma tante sono le fonti documentarie disponibili. Con rigore critico l'autore propone un'ipotesi di ricostruzione fondata. Il volume, il cui grande successo riconferma l'inesauribile interesse attorno al Nazareno, è ora riproposto in versione economica.

«ECONOMICA EDB»

pp. 688 - € 26,00

EDB50
www.dehoniane.it

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

denza a quello dell'immanenza, dal divino all'umano, ma è stata invece una accentuazione provvidenziale del fatto che Dio viene portando pienezza di umanità, non come punto di fuga dalla vita, ma come punto di lievito. Dice inoltre che alla Chiesa sono richieste forme di presenza del "regno" che facciano intravedere che la risurrezione è già nella storia e c'è la possibilità di viverla in essa; e che nel concetto di redenzione, in riferimento alle relazioni, c'è il riscatto anche dei rapporti servo-padrone, schiavo-libero, superiore-in-

feriore, al fine di poter essere, tutti, «servi» gli uni degli altri, essendo questo l'unico titolo che permette la fraternità.

In un incontro di religiosi, uno dei presenti chiese: «*non sarà che la situazione di sofferenza della VR è dovuta al fatto che nel suo vivere c'è una mancanza di esperienza con l'umano più umano?*». Questa domanda, indirettamente, viene a dire che alla VR non è sufficiente esaurire l'attenzione all'umano nelle tante *presenze sacramentane* del proprio "fare", ma deve poter esprimere forme "incurio-

senti" di comunione in ambito di vita quotidiana e comunitaria che sappiano assumere e reinterpretare l'umanità di Cristo.

In questo nostro tempo all'interno di quasi tutte le forme di VR, sia apostolica che contemplativa, si è arrivati alla sensazione di insostenibilità di forme di vita, eccedenti (forse) nella linea del "buono" (etico) e meno in quello del bello esistenziale. La colgo da un brano di lettera (pubblicata da p. A. Cencini in *Guardate al futuro*¹³ che una responsabile di un monastero invia al p. generale del ramo ma-

Silenzio e solitudine, porta che dà sul nostro mondo interiore

Le scienze ci mostrano sempre di più come vi siano universi e mondi che superano la superficie nella quale i nostri sensi ci rinchiudono. Siamo affascinati dai documentari in cui ci viene mostrato l'inesausto svolgersi della vita sottomarina, o l'immenso brulichio della vita stellare, o il lavoro microscopico di cellule e particelle. In tutti questi mondi e universi si articola e si sviluppa una vita che ci lascia attoniti e affascinati spettatori.

Non altrettanto fascino sembra invece suscitare in noi l'agitarsi incostante e contraddittorio del nostro mondo interiore.

Eppure anch'esso è un universo popolato da una vita assai attiva, fatta di un'immensa varietà di desideri, sentimenti e passioni. È una varietà che a volte ci lascia confusi, se non addirittura impauriti. Spesso ci sentiamo disarmati testimoni di quanto accade nelle profondità di noi stessi. Ci sembra di non avere gli strumenti non solo per agire, ma neppure per comprendere quanto in noi si verifica. Il rifugio più sicuro, allora, sembra essere quello di vivere sulla superficie senza affrontare quelle che ci appaiono oscure e insicure profondità.

Ma questa non può essere la soluzione. Anche se noi non guardiamo al mondo interiore, esso ugualmente continua ad influenzare in modo radicale la nostra esistenza. La vita umana non è fatta per galleggiare sulla superficie: se sta in superficie, essa è destinata ad affondare, mostrando di sé un'immagine distorta e priva di senso. La superficialità è una forma di cecità e di grettezza che ricopre prima o poi ogni cosa di una crosta di sofferenza e di angoscia.

Se solo accettassimo di vivere oltre la superficie e potessimo la nostra dimora in quello che in apparenza è un mondo intricato, scopriremmo, con un po' di pazienza, che proprio ciò che ci spaventa può essere una porta di accesso ad una vita più ricca e luminosa.

La soluzione alle nostre paure e alle nostre ansie non è la fuga verso la superficie, ma la scelta di vivere una profonda vita interiore.

Certo, per vivere una profonda vita interiore sono necessari il silenzio e la solitudine, elementi tanto più temuti quanto meno conosciuti. Saper fare silenzio ci por-

ta ad una comprensione più profonda della realtà. Ci aiuta a cogliere gli scricchiolii che attraversano la nostra anima, le fragilità che la rendono bella; grazie al silenzio, possiamo sentire le grida di aiuto appena sussurrate per paura di non essere ascoltate o di essere derise, possiamo ascoltare le richieste d'amore taciute, nascoste, ma non dimenticate. Nei momenti di solitudine, ci sarà possibile cogliere appieno la nostra identità, la nostra unicità. La solitudine ci permette di riunire in un'unica immagine la miriade di riflessi in cui la nostra identità si scompone, come un raggio di luce, nel prisma della vita ordinaria. Ci permette di vederci come quell'unico essere che siamo stati creati e quindi ci aiuta a vederci così come ci vede Dio stesso.

Silenzio e solitudine sono la porta che dà sul nostro mondo interiore, oltrepassata la quale abbiamo la possibilità di vivere una profonda vita interiore con risultati spesso rilevanti per la nostra vita ordinaria. Quali risultati? Ad esempio quello di saper vedere oltre le apparenze, oltre i travestimenti quotidiani; quello di saper udire e capire l'appello, il grido che si nasconde dietro certe parole o certi gesti; quello di saper dire le parole che traducono quanto ci abita nel cuore. E questo perché una vita interiore veramente vissuta è una vita che si comunica, che dà testimonianza di sé e che si apre alla comprensione profonda dell'altro, sia esso uomo o Dio.

Chi intraprende la via di una vita interiore sa di dover affrontare una fatica senza fine, una continua metamorfosi dello spirito. È un mondo senza fine quello che gli si apre davanti, un mondo di infinite scoperte, di continue vette da conquistare. È un'impresa che solo una fatica insonne può affrontare, ma senza questa fatica la vita non è che un'amara e tormentata delusione. Come uno scalpellino egli sa di dover frantumare a piccoli pezzi, giorno dopo giorno, per tutta la vita, quella gigantesca pietra dentro la quale è contenuta, come un dono divino, la sua immagine.

Fratel Carlo Toninello

dalla rivista dell'Opera don Calabria, *L'Amico*
Maggio-giugno 2012

schile: «Padre io vedo comunità ... aggrappate per paura a strutture ormai del tutto insufficienti e inadeguate a incarnare il carisma nel mondo contemporaneo ... non osando cercare strade nuove su cui vivere i valori imperituri della contemplazione ... Padre mio, non ci sto più a identificare il nostro spirito con la regola e osservanza. Non mi basta. Questo sta creando solo gente frustrata. Anche le giovani che entrano con entusiasmo, si trasformano e si spengono, adeguandosi Ti sei mai chiesto perché le nostre comunità stiano diventando sempre più il ricettacolo di casi più o meno psicotici?».

Quanto espresso in questa riflessione viene a dire che, diversamente da un tempo, nella VR le *risposte di senso* non vengono dall'impegno verso un codice, o da un glorioso passato o da una attività, anche se apostolica, ma da una esistenza ricca di creatività più che di paure, e soprattutto da una vita di comunione con persone concrete che vogliono vivere da fratelli e sorelle, con le quali tessere relazioni di prossimità *ad altezza dello sguardo e a portata della voce*.¹⁴ questo è ciò che rigenera la vita e la fede, quanto basta a spingere a investire in un "per sempre" le capacità e attitudini, dando il meglio di sé in prospettiva apostolica e nel contempo missionaria se vissute a una tensione tale da scaldare il cuore dei credenti e in particolare dei giovani, oggi non disponibili ad immiserire la vita negando la pienezza del vivere.

Rino Cozza csj

1. G. Colzani, in *Rivista del Clero italiano* 7/8 2008.
2. M. Guzzi, *La nuova umanità*, Paoline 138.
3. Santiago Silva cmf.
4. S. B. Pacheco, in *Dizionario Teologico della VC* p. 339.
5. S. B. Pacheco, in *Dizionario Teologico della VC* p. 342.
6. J. Garrido.
7. *Gli scritti di I. di Loyola*, a cura di M. Gioia pp.207-208.
8. M. Asiain Garcia, in *Diz.* p. 346.
9. S. B. Pacheco, in *Dizionario Teologico della VC* p. 328.
10. Potente Antonietta, 7-8 2011 *Consacrazione e servizio*.
11. Potente Antonietta, 7-8 2011 *Consacrazione e servizio*.
12. in *Populorum Progressio*.
13. A. Cencini, *Guardate al futuro*, Paoline 2010, pag. 25.
14. C. Theobald.



I Figli dell'Immacolata Concezione del beato L. Monti

NELLA BUFERA MEDIATICA

Il superiore generale, fr. Ruggero Valentini, ci spiega in questa intervista le recenti vicende orchestrate dai *media*, in seguito alla trasmissione di Rai 3 *Report*, riguardante il suo Istituto e che cosa si muove dietro a un certo genere di informazione, spesso irridente e faziosa.

Cosa succede in una congregazione religiosa quando è investita da una bufera mediatica per qualche sua attività? Come reagiscono le autorità interne e i singoli religiosi? Come si sono svolti i fatti? Sono le domande sorte dopo il servizio televisivo (e le successive riprese dei *media*) di *Report* di RAI 3 lo scorso 22 aprile. Al centro dell'attenzione l'amministrazione economica dell'Istituto dermatopatico dell'Immacolata (IDI) di Roma, di proprietà della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione. Ai problemi comunicativi si sovrappongono quelli sindacali (sono 1500 i dipendenti) e quelli sui quali indaga la magistratura (che esulano dall'intervista e hanno un proprio percorso). Risponde il superiore generale della Congregazione, fr. Ruggero Valentini che ringraziamo della disponibilità. (L. Pr.)¹

In quale contesto si colloca l'attenzione di alcuni *media* nei confronti

degli ospedali della Congregazione nel Lazio, specialmente l'Istituto Dermatopatico dell'Immacolata (IDI)?

È nota la situazione molto critica della sanità laziale, compresa quella cattolica. Essa provoca preoccupazione in noi e nei nostri 1500 collaboratori, il piano di risanamento sarà impegnativo per tutti. La sanità è divenuto un campo di battaglia.

La trasmissione di RAI 3 "Report" ha messo in onda un critico servizio sulla Congregazione.

Questo è avvenuto a fine aprile. In precedenza (e anche dopo) alcuni giornali erano usciti con dettagli "sensibili" sull'amministrazione della nostra dirigenza ospedaliera. Ciò che mi ha colpito – al di là dei singoli fatti – è stato il tono irridente nei confronti della nostra esperienza di persone consacrate impegnate in ambiti delicati della vita sociale, generalizzando e banalizzando, con un'evidente ignoranza sulla vita e sull'identità di una Congregazione